

Luca Vendrame

**Da Chiandellaris ad Alvisopoli, ovvero *Della continuità***

A stampa in:

in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, a cura di V. Gobbo e A.

Battiston, Fossalta di Portogruaro, Comune, 2006, pp. 133-143

©dell'autore

**[Bozza di stampa]**

# Da Chiandellaris ad Alvisopoli, ovvero *Della continuità*

Luca Vendrame

## 1. *Il mulino della fantasia*

Qualcuno potrà ritenere l'argomento qui di seguito trattato trascurabile, non meritevole di attenzione, irrilevante nel vasto mondo degli studi nieviani, ma è mio desiderio metter ordine su alcune questioni già peraltro sufficientemente trattate dalla prima critica nieviana.

Altri potranno ritenere non convenzionale il *modus operandi* da me utilizzato: mischiare la critica letteraria e la ricerca storica è talvolta pericoloso, ma necessario in questo contesto.

L'argomento trattato è, molto alla lontana, la "storicità" del Nievo narratore; nello specifico si cercherà di stabilire l'effettiva esistenza di un luogo.

I passi sono tratti dalle *Confessioni di un italiano*, l'opera del Nievo che tanta notorietà ha dato (e continua a dare) alle contrade, altrimenti poco conosciute, dell'estremità nord orientale della provincia veneziana<sup>1</sup>.

Ecco, in sunto, i fatti e, citate, le righe che ci interessano del romanzo.

Al ritorno dalla passeggiata serotina verso Fossalta, il giovane medico Lucilio e la contessina Clara erano oramai in vista del villaggio:

si cominciavano a vedere fra il chiaroscuro della sera le prime case di Fratta ...

Due uomini armati s'offersero lor incontro prima d'entrar nel villaggio...

Il lettore avveduto si sarà ormai ben accorto che l'episodio è quello dell'assedio del castello da parte delle cernide del Venchiaredo<sup>2</sup>, feudatario di una giurisdizione non collocabile nello spazio e immaginata nel romanzo non troppo distante da Fratta, ma che in realtà non è mai esistita (pur esistendo invece un piccolissimo borgo con tal nome, attualmente località del comune pordenonese di Sesto al Reghena, proprio nei pressi dell'omonima fontana resa celebre proprio dal romanzo nieviano). L'invenzione di tale giurisdizione castellana è una delle poche "licenze poetiche" che l'autore si concede riguardo alla geografia dei dintorni di Fratta<sup>3</sup>.

Avremo poi invece occasione di vedere come la precisione nieviana sia nella stragrande maggioranza delle descrizioni addirittura assoluta.

I due giovani si erano ormai resi conto che rientrare nel maniero assediato era quasi impossibile e Lucilio decide di portare in salvo in un luogo sicuro l'amata contessina Clara:

...e in tal pensiero diede giù per una stradicciuola laterale del villaggio, e girando poi verso la strada di Venchiaredo giunse a gran passi trascinandosela dietro sulle praterie dei mulini. Là si fermò per farle prender fiato (...) Entrarono dunque nel mulino...

Dopo aver affidato la sua bella alle cure della mugnaia il dottore s'incamminò, protetto ormai dalle tenebre, ancora verso il castello assediato, inaspettatamente incontrando tra le spighe e le viti un attento Carlino, sortito nascostamente dal maniero per spiare l'assediante.

A questo punto una prima considerazione è d'obbligo.

Dalla narrazione si intuisce (Nievo non ci dà però indicazioni precise) che la distanza tra il mulino *sulle praterie* e il villaggio di Fratta non sia molta, anzi. Infatti, alla conclusione della bellica vicenda dopo alcune avventure, Carlino - giovane eroe - e Clara, usciti dal sicuro rifugio dei mulini, in poco tempo arrivano alla fossa del castello. Scrive Nievo:

---

<sup>1</sup> Sempre si citerà da I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, a cura di Simone Casini, Guanda, Parma 1999, indicando il capitolo e la pagina allorché si indichi il testo, CASINI e la pagina se si vorrà indicare l'introduzione del curatore. Si rinvia a questa edizione del romanzo per ogni indicazione bibliografica relativa a testi critici sull'opera.

<sup>2</sup> Capitolo V, p. 301 e seguenti.

<sup>3</sup> CASINI, p. 96.

Detto fatto, lasciata la mugnaja colla sua prudenza, noi uscimmo sui prati, e di là in breve fummo senza guajo alle fosse.

Ancora una indicazione ci fornisce l'autore: i mulini rifugio della contessina erano posti su una strada che recava all'immaginata giurisdizione di Venchiaredo... ma proprio questa che pare essere una notazione precisa (la sola della vicenda!) complica in realtà tremendamente le cose.

La costruzione spaziale degli episodi narrati, le quinte costruite sulla pagina descrivendo i luoghi in cui l'azione si svolge rispecchiano assolutamente il reale contemporaneo dell'autore. Tale affermazione è documentabile ripercorrendo con le *Confessioni* in mano i posti descritti, certamente almeno per i paesi in cui l'azione si sviluppa nella prima parte del romanzo.

La *splendida precisione* attribuita concordamente dalla critica al Nievo descrittore della società del Friuli feudale<sup>4</sup> (un tempo Friuli, dal 1810 Fratta e il portogruarese sono divenuti parte della provincia di Venezia) si può ampliare anche in senso geografico.

Prendiamo ad esempio il seguente passo<sup>5</sup>:

Corri di qua corri di là, io davanti ed egli dietro, finiva coll'esser preso mezzo morto di stizza e di fatica; e allora doveva fare con essolui di gran trotto il miglio che corre tra Fratta e Teglio per guadagnare il tempo perduto. Giunto nella Canonica...

Non mi sembra banale ribadire l'estrema precisione nell'indicazione della distanza: tra il sito castellano (meglio, quanto ne rimane) e la casa canonica di Teglio (ovviamente sempre la stessa sia facendo riferimento alla fine del '700 - epoca d'ambientazione del romanzo - sia quella esistente a metà del secolo XIX, cioè quella che Ippolito ben conobbe, ospite dello zio Marin residente in Teglio) la distanza è ancora di circa 1800 metri o poco più: un miglio pressochè esatto<sup>6</sup>! (questo nonostante le leggere modifiche subite dalla sede stradale; se qualcuno dubita non ha che da recarsi sul posto e misurare).

Peraltro recenti studi hanno analizzato le varie tipologie di errori presenti nel romanzo. Accanto alle sviste tipiche della ricopiatura sono presenti errori "che si potrebbero definire latamente culturali, anche se alcuni di essi saranno imputabili soltanto a dei falli di memoria dell'autore". Le incongruenze narrative e le contraddizioni onomastiche non riguardano comunque l'episodio analizzato e nel complesso non influiscono in modo tangibile sullo sviluppo narrativo<sup>7</sup>.

Tutto questo non incide su quanto è stato detto e ripetuto sulla possibilità/opportunità di definire l'opera nieviana "romanzo storico". Ben dice Casini affermando "La *verità storica* del suo racconto [di Nievo] non dipende da essi [dai testi storiografici], ma solo dalla testimonianza personale del narratore Carlo Altoviti, che ha vissuto in prima persona ciò che racconta"<sup>8</sup>. Ora diventa opportuno osservare che, se non è corretto identificare totalmente la figura di Carlino con la personalità di Ippolito (magari però alle volte Carlino fa o pensa o rappresenta sfumature che l'autore avrebbe voluto fossero sue: una immedesimazione inconscia?), certamente gli orizzonti del bimbo a Fratta sono quelli ben noti al Nievo villeggiante presso gli zii<sup>9</sup>.

## 2. Un mulino che non c'è?

Finalmente è giunto il momento di esplicitare la domanda che sottostà a questo discorso: i mulini in cui Clara trova rifugio sono reali - esistenti, noti, conosciuti dal Nievo per esperienza diretta o

---

<sup>4</sup> CASINI, p. LXXVII.

<sup>5</sup> Capitolo II, p. 114.

<sup>6</sup> G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, p. 248.

<sup>7</sup> T. ZANATO, *Su e per un'edizione critica delle "Confessioni d'un italiano"*, in "Quaderni veneti", n. 35 (2002), pp. 49-77, segnatamente p. 64.

<sup>8</sup> CASINI, p. LXI.

<sup>9</sup> Inevitabile citare qui D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Treves 1900, pp. 87-125.

almeno dalla lettura di vecchi documenti di famiglia - o sono completamente frutto di immaginazione?

Nel capitolo terzo la pur vivace descrizione del luogo e della vita che ci ruota attorno non fornisce indicazioni utili a collocare nello spazio il "sito molitorio" (come lo definirebbero gli storici)<sup>10</sup>:

... Sopra a quel largo dove il laghetto tornava ruscello erano fabbricati due o tre mulini, le cui ruote parevano corrersi dietro spruzzandosi acqua a vicenda come tante pazzerele...

Gli studiosi di letteratura potrebbero ritenere (giustamente) questa una domanda un po' fuori tempo massimo, in quanto la critica nieviana fin da subito ha affrontato correttamente e diffusamente il problema dell' "affidabilità" delle notizie ricavate dal romanzo.

Nello specifico anche il tema "molitorio" è stato trattato approfonditamente, magari con alcune trascurabili (forse per il critico, ma non per lo storico) imprecisioni<sup>11</sup>.

Per prima cosa, contrariamente a quanto affermato da Emilia Mirmina, (lo vedremo a tempo debito) la giurisdizione di Fratta comprendeva anche un mulino. Correttamente la studiosa cita il Mantovani e studi a lui precedenti<sup>12</sup> - i quali collegano il sito del "Molinàt" con i Colloredo (avi del Nievo), poi con i Mocenigo ed infine con Alvisopoli e alla famosa tipografia - ma manifesta perplessità "sull'effettiva identificazione anche solo topografica con questo luogo dove certo lo scrittore non poté vedere immagini suggestive come più oltre invece, dove la tradizione vorrebbe indicare il luogo di questo famoso incontro, e cioè a Stalis". A supporto di tale affermazione si potrebbe proporre il citato passo del Capitolo V (per andare verso i mulini imboccarono la strada per Venchiaredo) e invocare la ribadita, anche in questo scritto, precisione nieviana confermata effettivamente anche in tale caso: i mulini di Stalis sono effettivamente sulla strada che reca a Venchiaredo. Sulla beltà e piacevolezza dei mulini di Stalis poi nulla da obiettare<sup>13</sup>, e nulla impedisce di pensare che fossero piaciuti anche al Nievo e quindi fossero stati la fonte dell'ispirazione delle descrizioni relative al ruotare delle pale mosse dall'impetuosa corrente.

C'è invece qualcosa da dire riguardo alla tradizione (tutt'oggi viva) indicante proprio nel sito di Stalis (sul fiume Lemene) i mulini del Castello di Fratta.

Abbiamo già promesso di dimostrare come siano invece altre le pertinenze giurisdizionali di Fratta... ma è proprio il romanzo che offre le indicazioni (poche e scarse, è vero, ma presenti!) necessarie per rendere improponibile l'idea di collocare a Stalis il rifugio di Clara.

La distanza tra Fratta e la località in comune di Gruaro per prima cosa.

Si diceva: la distanza reale è troppa rispetto alla brevità del tragitto compiuto più volte, a piedi, nello spazio di una notte da Lucilio, Clara e Carlino. Abbiamo invece notato come Nievo sia preciso in queste cose (il miglio tra la canonica di Teglio e Fratta, ma anche le 4 miglia tra San Mauro e Fratta che Carlino percorre a cavallo con lo Spaccafumo...). Poi c'è l'uso di una parola ricorrente nelle descrizioni del mulino: "praterie" cioè la vasta estensione pianeggiante a prato o pascolo. Ancora ai tempi di Nievo a oriente di Teglio e Fratta, andando verso il fiume Tagliamento, si estendeva il vasto latifondo della famiglia Mocenigo. Erano terre di recente bonifica in cui si applicavano moderni - per l'epoca - metodi di coltura e allevamento bovino e

---

<sup>10</sup> Capitolo III, p. 185.

<sup>11</sup> E. MIRMINA, *Il Friuli della memoria, realtà, mito, fiaba nelle confessioni del Nievo*, Centro Studi Nieviani, Firenze 1974 (cfr. soprattutto le pp. 27-28).

<sup>12</sup> Ben prima del Mantovani fu il canonico concordiese Ernesto Degani a collegare il sito di Alvisopoli e il suo mulino "testimonio del primo idillio amoroso di Lucilio e della contessa Clara" con quello descritto dal Nievo, vedi E. DEGANI, *Il castello di Fratta e le confessioni di un ottuagenario di Ippolito Nievo*, in "Pagine friulane", a. XI, n. 4 (1898), pp. 56-61, e M. BELLAVITIS, *Il castello di Fratta delle Confessioni del Nievo nei suoi elementi di verità storica*, in "Ateneo Veneto", a. CXXII, vol. 108 (1931), pp. 283-294.

<sup>13</sup> Su Stalis e i suoi mulini vedi L. VENDRAME - V. GOBBO - E. MARIN, *I mulini di Stalis dalle origini al 1810*, in *I mulini di Stalis*, pp. 7-15, Gruaro 2001, e ID., *Di terre e di acque. La toponomastica del comune di Gruaro*, Gruaro 1998, pp. 139-140 (d'ora in poi GRUARO 2001).

vasti pascoli erano ritenuti indispensabili, non erano quindi le praterie che mancavano vicino al mulino (quello reale!) della giurisdizione di Fratta<sup>14</sup>.

Certo tali ragionamenti non portano la prova che i mulini di Stalis non siano il rifugio di Clara, ma sostenere che lo siano vorrebbe dire negare al Nievo la perizia nella strutturazione topografica del romanzo che invece dimostra abbondantemente. Nulla osta invece ritenere il sito geografico dei mulini funzionale alla struttura del romanzo quello che tra poco vedremo, e il luogo ideale, descritto, invece quello dei mulini di Stalis.

### 3. *Il mulino di Chiandellaris*

Il legame tra la piccola giurisdizione di Fratta, il suo castello e la famiglia Valvason è piuttosto antico e profondo. Recentemente ne sono state tracciate le linee principali di sviluppo che non ci è utile qui ripetere<sup>15</sup>. A noi interessa invece parlare di come la famiglia friulana abbia tentato negli anni a cavallo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo di trasformare la piccola e insignificante giurisdizione in un importante centro di potere<sup>16</sup>.

I documenti mostrano come l'intenzione di radicare e ampliare i propri interessi al limite meridionale del Friuli concordiese non fosse una scelta casuale, ma studiata a tavolino. Lo dimostrano i modi con cui Bernardino Valvasone ha attuato il suo progetto espansionistico. Dal 1494 iniziano gli affitti e gli acquisti di terre, tutti fatalmente concentrati in una zona, ampia ma definita entro il confine nord-est della giurisdizione<sup>17</sup>. Ecco alcuni esempi: locazione a mezzadria "di un terreno posto in Chiandellaris, pertinenzie di Fossalta, confina a sol levado il paludo mediante la roia", acquisto di "dui pecci de prado in Chiandellaris", sempre in Chiandellaris ma nelle pertinenze di Teglio "dui pecci de pradi", ancora "dui reganacci posti in Chiandellaris con cargo de pagar al Vescovo di Concordia ogni anni quarte 3 de furmento", infine ancora due "reganacci" in Chiandellaris ma pertinenti a Teglio.

Il possesso fondiario dunque si amplia in una zona umida ricca di reganazzi, non ancora bonificata e confinante - *mediante la roia* - col *Paludo*. Ma cos'è la *roia*? Ma cos'è il paludo? Ma cos'è *Chiandellaris*? Ma soprattutto cosa hanno a che fare con il nostro Ippolito?

La *roia* è un corso d'acqua (piuttosto importante non per la portata d'acqua o la lunghezza, ma per il ruolo di collettore degli scoli della bonifica e di via di collegamento fluviale con Venezia svolto fino all'inizio del secolo scorso; ora è chiamato Taglio), essa separava le terre non bandite dal Paludo Sindacal, la vastissima estensione di terreno (migliaia di ettari) che da Saccudello arrivava a Lugugnana di Portogruaro (ah, sì: da lì iniziava la laguna salmastra, probabilmente il "mare" che Carlino vede nel cap. 3<sup>18</sup>). Il Paludo era invece un bene feudale del Vescovo di Concordia, verso la fine del XV secolo ceduto con contratto di enfiteusi a diverse *ville* della zona, organizzate in *Sindacato* per la gestione del bene comune (da cui gli appellativi Paludo Sindacal e Ville del Sindacato)<sup>19</sup>. Chiandellaris (azzardo come spiegazione del toponimo qualcosa sul tipo "luogo delle canne palustri"<sup>20</sup>) era dunque un'ampia fascia del Paludo tra Teglio, Fratta e Fossalta e qui i giurisdicenti di Fratta comprarono quanto più poterono.

---

<sup>14</sup> Sul latifondo Mocenigo vedi L. BELLICINI, *La costruzione della campagna. Ideologia agraria e aziende modello nel Veneto (1790-1922)*, Venezia 1983.

<sup>15</sup> A. BATTISTON, *Il castello di Fratta: percorso storico dal X al XVIII secolo*, in *Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti*, Latisana 1995, pp. 127-140, d'ora in poi FRATTA 1995.

<sup>16</sup> L. VENDRAME, *Il paesaggio di Vado dal medioevo al XVIII secolo*, in *Vado. Storia, economia e sviluppo di un borgo rurale dall'epoca romana al periodo napoleonico*, a cura di Vincenzo Gobbo, Fossalta di Portogruaro 2002, pp. 111-121.

<sup>17</sup> Regesto n. 624, 629, 721, 722, 726.

<sup>18</sup> Capitolo III, p. 219, nota 159.

<sup>19</sup> L. VENDRAME, *Il Palù di Cordovado*, in *Cordovat*, pp. 101-118, Udine 2002.

<sup>20</sup> D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Olschki, Firenze 1977, p. 54: fa derivare Candelù (Maser, TV) da *cannolutu*, passando con probabile dissimilazione da *nn>nd*, [it. canna]. Sul fenomeno di dissimilazione delle geminate nell'Italia settentrionale vedi G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Einaudi, Torino 1966,

Ma perché?

Perché può una giurisdizione che si rispetti non avere neanche un mulino nelle proprie pertinenze? "No" deve essersi detto Bernardino di Valvasone (certamente esperto su ciò che una giurisdizione feudale che si rispetti per esser tale doveva possedere). Il 51 giugno 1507 il vescovo Argentino concesse al suo feudatario "di fabricar un mollino nelle pertinenzie di Fossalta in loco chiamato Chiandelaris sopra la roia detta del Palludet, con dui rode, et pesta lino, pagando ogn'anno al detto R.mo Vescovo un paro de fasani"<sup>21</sup>. Sembra una concessione quasi regalata, in realtà il tributo dei volatili significava il riconoscimento da parte del laico dei diritti superiori dell'ecclesiastico sull'erigendo mulino, faccenda che sarà in breve gravida di sanguinose conseguenze. Infatti abbiamo notizia di una strana quanto subitanea alleanza tra una parte della consorteria dei Valvasone, i Ridolfi di Cordovado, altre famiglie friulane (i Colloredo e i Mels) e i "mollinari de Boldara", nata per bloccare l'erezione del mulino. Le motivazioni addotte erano che l'uso di un fiume pubblico era vietata da molteplici *Ducali*, che l'innalzamento delle acque necessario a fornire energia alle ruote causava esondazioni di acque sulle loro terre, procurando ai proprietari danni enormi. Inoltre solo il Vescovo poteva concedere l'uso delle acque (come aveva fatto), essendo il fiume nel suo feudo. Apriti cielo: l'inalberato Bernardino, evidentemente sentendo puzza di tranello, rispose in tono di sfida essere di sua proprietà il sito su cui erigeva il mulino, non essere vero che i lavori causavano straripamenti e soprattutto essere il fiume un bene privato e non pubblico<sup>22</sup>.

Ma perché il Valvasone reagì in modo così apertamente ostile - dichiarando cioè il fiume un bene privato, mentre fin poco prima riconosceva al Vescovo il diritto alla riscossione dei fagiani - nei confronti del prelado concordiese, se quest'ultimo non compare tra i consorti ricorrenti?

Tra i ricorrenti vengono nominati alcuni molinari di Boldara: in quel luogo esistevano, quasi confinanti, due opifici, il primo detto *Mulin Grande* rientrava a pieno titolo tra i beni della vicina abazia di Santa Maria di Sesto (oggi al Reghena), il secondo detto *Mulin del Nogarolo* apparteneva invece al Vescovo<sup>23</sup>. Appare invero strano che dei semplici mugnai si accompagnino in un ricorso alla più rilevante nobiltà friulana (Colloredo, Mels, per tacere del ramo dei Valvasone opposto a Bernardino) spontaneamente. Sembrano piuttosto degli "uomini di paglia" del presule, e tali dovettero apparire anche a Bernardino, tanto più che anche i Ridolfi (famiglia magari non relevantissima, ma castellani di Cordovado, sede di residenza estiva del Vescovo) erano nominati. L'aspirante mugnaio fece probabilmente 2+2 e il risultato fu chiaro: il Vescovo voleva rimangiarsi la parola data senza perdere la faccia.

Ovviamente non ho prove per quanto affermo, tento solo di spiegare logicamente le mosse e le contromosse dei contendenti.

Il 28 gennaio 1508 entrò nel gioco Venezia: si ordina di verificare se alzando degli argini l'acqua può ugualmente esondare invadendo così le finitime proprietà<sup>24</sup>. Il 20 ottobre le Ville del Sindacato espressero il proprio favore al nuovo mulino<sup>25</sup>. Anche questo è logico, prima i loro abitanti dovevano per forza recarsi presso il mulino vescovile di Boldara per macinare, ora potrebbero avere un'alternativa e godere dei vantaggi di una concorrenza tra mugnai. Ma improvvisamente le carte bollate lasciano strada alle vie di fatto: il 24 novembre 1508 il Capitano di Cordovado (alto funzionario vescovile) spalleggiato da 200 armati (numero che peraltro appare esagerato), assalta e distrugge l'edificio e le ruote da pochi giorni montate in Chiandelaris<sup>26</sup>.

---

pp. 334-336. C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera 1975, vol. I, voce *candellaria* f., ant., bot.; *Altea*, lat. sc. *Althea cannabina*; v. dotta, cfr. "candelaria". Poggia sul lat. tardo *candēl(u)la*. Questa etimologia è già stata indagata dallo scrivente ed altri in *Tra l'aquila e il leone*, a cura di V. GOBBO, E. MARIN, L. VENDRAME, Latisana 1997, *ad vocem*, ma le ipotesi allora individuate sono ampiamente confutate dalle considerazioni qui esposte.

<sup>21</sup> Regesto n. 633.

<sup>22</sup> Regesto, n. 465, Processo 28 ottobre 1508.

<sup>23</sup> GRUARO 2001, voce "Nogarol" pp. 95-100.

<sup>24</sup> Regesto n. 466.

<sup>25</sup> Regesto n. 467.

<sup>26</sup> Regesto n. 468.

Nonostante fossero anni movimentati quelli dopo Agnadello i tribunali veneziani operarono velocemente condannando gli artefici dell'assalto<sup>27</sup>. Il mulino fu velocemente ricostruito, e divenne una presenza abituale, tanto che ormai le terre di Chiandellaris già nel 1513 erano dette "sopra il mollino"<sup>28</sup>.

I contendenti raggiunsero comunque un accordo tra loro il 9 giugno 1513<sup>29</sup>.

Si stabilì il diritto di Bernardino ad erigere il mulino (lo aveva già fatto!), a scavare l'alveo e tenere in funzione l'opificio senza intralcio in cambio di una libbra di pepe all'anno (a testimonianza degli antichi diritti vescovili). Per evitare controversie sulla proprietà delle terre circostanti il Vescovo le concedette a livello perpetuo al giurisdicente in cambio di 12 stara di frumento all'anno. A questo punto ripresero gli acquisti di terre attorno al mulino<sup>30</sup>... Era però destino che il progetto di Bernardino non giungesse in porto... ma la storia della Giurisdizione di Fratta l'hanno già ben raccontata<sup>31</sup>, noi possiamo però dire ancora un po' di cose sul mulino di Chiandellaris.

Sappiamo che nel 1580 il mugnaio era Giulio Diamante, originario della vicina villa di Fossalta. Il mulino - solaiato e coperto con coppi - era fornito di tre ruote e di una *tieza* in muro coperta con paglia per depositare il fieno e riporre gli attrezzi agricoli. La dotazione dell'opificio idraulico comprendeva anche una buona quantità di terra adatta all'agricoltura: 20 campi definiti A.P.V. cioè arativi, piantumati con alberi (da brucio o da frutto) e vitigati. L'estensione e la qualità della possessione giustificava certamente le 3 staia di grano pulito e ben crivellato da portare in castello ogni anno come affitto, al quale andavano aggiunte le regalie concordate in un cappone e due prosciutti. Significativa è la descrizione dei confini della possessione: boschi di salici e pioppi, alberi che ben si adattano a suoli particolarmente ricchi di acque superficiali e stagnanti, come doveva allora presentarsi la vasta estensione di incolto posta subito ad oriente della roggia che forniva l'energia alle ruote del mulino<sup>32</sup>.

Dal 1566 al 1587 la giurisdizione di Fratta fu divisa in quattro parti tra gli eredi delle figlie di Enrico di Valvasone; in questo lasso di tempo (come appare dall'atto del 1580) il mulino fece parte dei beni di Giudo della Torre, figlio di Elena di Valvasone e Nicolò della Torre<sup>33</sup>.

Un successivo contratto del 1589 ci dice che il mugnaio era Valentino Diamante figlio di Giulio e confermava i termini dell'atto precedente<sup>34</sup>.

Ancora nel 1625 era Domenico Diamante a gestire il mulino di Fratta<sup>35</sup>. Nelle *riconfinazioni* successive il mulino non compare più tra i beni della famiglia Valvasone, essendo stato ceduto ai Mocenigo verso la fine del secolo (vedi nota 38).

#### 4. *Da Chiandellaris ad Alvisopoli (passando per Fratta)*

Dobbiamo ora come promesso legare l'indagine storica e la finzione letteraria.

Esiste una bella mappa datata 20 febbraio 1666 in cui si vede un bel sito molitorio, pur non essendo esso l'oggetto principale del pregevole disegno eseguito dal perito Iseppo Cuman (fig.

---

<sup>27</sup> Regesto n. 476, 1 aprile 1511.

<sup>28</sup> Regesto n. 478.

<sup>29</sup> Regesto n. 643.

<sup>30</sup> Regesto n. 682.

<sup>31</sup> FRATTA 1995, p. 140.

<sup>32</sup> ASTv, *Notarile Ia serie*, b. 744, fasc. 26/XII/1580 - 27/IV/1582, cc. 104v-105r, atto n. 143 del 18 ottobre 1580 m.v., il regesto dell'atto si trova nella b. 755, fasc. 1578-1589, c. 55v. Nella b. 743, fasc. 1554-1558, c. 111r si conserva il regesto degli atti in cui si vede che Giulio Diamante già da qualche anno aveva iniziato ad investire i guadagni derivati dall'attività di mugnaio, come testimoniano gli acquisti del luglio 1576 del campo nelle pertinenze di Fratta detto *sopra pallude* e della *braida delli venchiari*.

<sup>33</sup> Cfr. Regesto nn. 696, 701, 702.

<sup>34</sup> ASPn, *Notarile antico*, b. 1415, fasc. 9972, cc. 87v-88r.

<sup>35</sup> ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 611, fasc. 42, c. 624r.

1)<sup>36</sup>. Si volle rappresentare invece un terreno, un bene comune per l'esattezza, comperato all'asta da Cesare Valvason. Proprio confrontando questa mappa di fine secolo XVII con una mappa più recente (fig. 2), si riesce ad identificare chiaramente il luogo, poco discosto da Villa Mocenigo ad Alvisopoli.

Spiegò già tutto con dovizia di particolari Dino Mantovani<sup>37</sup>:

...il buon Mocenigo volle avere in Alvisopoli anche la sua tipografia (...) e fu collocata proprio nel vecchio *Molinat*, dove in luogo delle macchine cominciarono a tridere i torchi...

Ancora una precisazione è però necessaria. Forse il mulino della mappa del 1666 non è quello famoso (ora almeno per noi) dell'accordo 1513 tra Bernardino Valvason e il Vescovo di Concordia.

Risale al 14 agosto 1683 una supplica di Alvis IV Mocenigo ai Provveditori ai Beni Inculti con cui chiedeva il permesso di spostare il mulino da grano di Fratta, recentemente acquisito "in sito inferiore sopra la medesima acqua", possibilmente in uno dei tre luoghi individuati dal disegno allegato (e purtroppo per noi perduto)<sup>38</sup>.

Spostò Alvis le sue ruote più a valle? Non lo sappiamo.

Quello che ci importa è aver (ri)stabilito alcune verità già dette dal Mantovani e prima di lui dal Degani.

Riassumendo: il mulino in cui Nievo fa rifugiare Clara è "topograficamente" proprio quello di Chiandellaris-Molinato-Alvisopoli; ne abbiamo raccontato la storia e l'abbiamo collocato nello spazio confortati anche dal confronto tra la mappa antica (fig. 1) e il catasto del XIX secolo (fig. 2). Inoltre si può ragionevolmente presumere che Ippolito sia stato a conoscenza delle vicende qui raccontate in quanto la sua famiglia era strettamente imparentata con i Colloredo<sup>39</sup>, anch'essi vantanti diritti sul castello di Fratta<sup>40</sup>, in quanto ha certamente compulsato in varie occasioni le antiche carte conservate nell'archivio familiare<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> ASVe, *Beni comunali, disegni*, b. 144. Esiste inoltre il contratto di vendita di questi beni comunali, rientranti nella *settima* spettante alla villa di Fratta e compresi nella vasta estensione chiamata Paludo Sindacal, conservato in ASVe, *Provveditori sopra i feudi*, b. 611, fasc. 52. Da questo incartamento scopriamo che la vendita si concretizzò solo al terzo incanto in data 27 novembre 1665 per il prezzo di soli 9 ducati a campo offerti dall'acquirente Cesare Valvason. Nell'Archivio di Stato veneziano sono conservate altre mappe - seppur in scala molto maggiore - in cui compaiono i nostri mulini, sono tutte firmate da Iseppo Cuman e la loro collocazione è la seguente: ASVe, *Beni comunali, disegni*, b. 144, data 20 luglio 1671, ASVe, *Beni inculti Treviso-Friuli*, rotolo 419, mazzo 14, dis. 9, anno 1673, ID., rotolo 450, mazzo 34/b, dis. 5, data 8 maggio 1676, ID., rotolo 455, mazzo 38, dis. 8, anno 1682.

<sup>37</sup> MANTOVANI, p. 125

<sup>38</sup> ASVe, *Provveditori ai Beni Inculti*, b. 389. L'acquisto risale al 16 luglio 1673; in quella data il Mocenigo acquisì da Giovanni Beltrame circa 56 campi e un mulino "in Fratta", vedi ASVe, *Archivio Mocenigo*, b. 105; devo un ringraziamento all'amico Eugenio Marin che mi ha gentilmente segnalato questa notizia.

<sup>39</sup> G. VARESCHI, *La famiglia di Ippolito Nievo ovvero le radici, l'albero e i frutti dei "Gneo" mantovani*, in *Ippolito Nievo e il mantovano. Atti del convegno nazionale*, p. 85, a cura di G. Grimaldi, Venezia 2001.

<sup>40</sup> I Colloredo godevano della quarta parte della Giurisdizione feudale di Fratta grazie al matrimonio celebrato a metà del sec. XVI tra Emilia Valvason (figlia di Bernardino) e Antonio di Porcia. La nipote Lucia di Porcia sposò Orazio di Colloredo e da loro nacque Camillo di Colloredo che entrò in possesso dell'eredità della bisnonna Valvason. Vedi a tal proposito ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 613, fasc. 79, c. 30v e cfr. *Albero dimostrante li vari passaggi del Feudo Giurisdizionale di Frata nel Friuli*, allegato a FRATTA 1995 e ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 613, fasc. 79 "1766 Estrazione de' Beni Feudali per li Fedd. Co. Luigi, Carlo e Gabriele, Fratelli Valvason e Cucagna" in cui si legge alla c. 30v "...essendo l'altra quarta parte del Feudo stesso passata nella Fed. Famiglia Colloredo erede del qm. Fed. Co. Antonio di Porzia, fù marito della prenominata qm. Emilia". Alla c. 31v si dice che la divisione risaliva al 9 novembre 1673. L'investitura del 1674 del doge Domenico Contarini a Camillo Colloredo si conserva nel Manoscritto Cicogna 1317 presso il Museo Correr di Venezia, ma la si può consultare in copia fotostatica presso la Biblioteca Comunale di Fossalta di Portogruaro.

<sup>41</sup> Cfr. la lettera datata 11 agosto 1856, indirizzata alla madre: "Nei vol. dei Documenti segreti fino al XX, ne mancano cinque che occorrono. Guarda alla prima occasione se fossero tra i rotoli", I. NIEVO, *Lettere*, Milano 1981, p. 387, a cura di M. Gorra.



E poi vide certamente le stanze della tipografia impiantata dal bresciano Bettoni, stampatore in Alvisopoli, anche se a metà Ottocento già da tempo trasferita in Venezia, e vide le ruote mosse dal canale Taglio... e se vogliamo dire che le descrizioni del romanzo invece si attagliano perfettamente a Stalis diciamolo pure, non è sbagliato.

Concludendo: si può affermare che Nievo descrive il *locus amoenus* di Stalis collocandolo, nella geografia del romanzo, ad Alvisopoli dove - effettivamente - esisteva l'antico mulino del castello di Fratta.